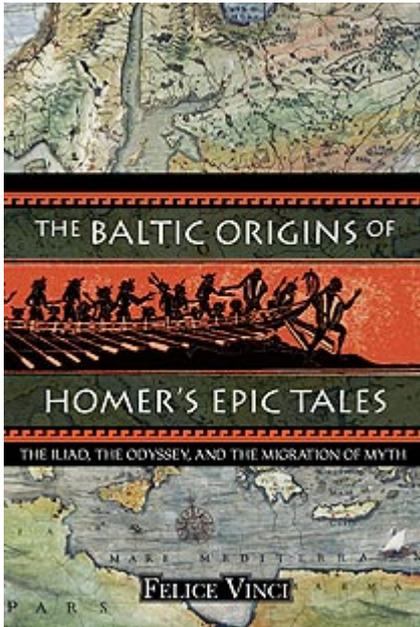


Omero e l'origine dell'umanità

Intervista a Felice Vinci

Come è giunto ad appassionarsi ad un argomento tanto complesso e come ha concepito una tesi così rivoluzionaria?



Dunque... devo dividere la risposta in strati perché esistono cause lontane e cause vicine. La causa più lontana risale alla terza elementare quando la mia maestra, considerato che ero un bambino che amava leggere, mi regalò un libro intitolato *Storie della Storia del Mondo*, tuttora in commercio, che parlava della guerra di Troia. Mi appassionai tanto a questa storia che Achille ed Ettore divennero per me come Topolino e Paperino, divennero gli eroi della mia fantasia e, leggendo anche i fumetti, immaginai due mondi limitrofi: Paperopoli e Troia. Per me non c'era differenza, ero un bambino...

Poi feci un buon liceo classico il "Tasso" dove studiai tanto e mi appassionai alla matematica ed alla fisica piuttosto che alle materie letterarie, tanto che dimenticai tutto di Troia e dei suoi eroi.

Questo aneddoto mi ricorda molto quello raccontato da Schliemann nel suo libro La scoperta di Troia dove egli ancora bambino chiede al padre se le mura di Troia fossero state

davvero così possenti come le immaginava. Mura del genere non potevano certo essere scomparse per sempre, dovevano pur essere da qualche parte!

Sì, sì è vero...

Mentre poi da adulto Schliemann fece tutt'altro lavoro perché prima di scoprire la "sua" Troia fu un commerciante di indaco...

Infatti anch'io ho fatto tutto un altro lavoro. Verso la fine degli anni ottanta o inizio anni novanta, ho ricominciato a leggere i classici giungendo all'inizio della ricerca dalla quale è poi scaturito il mio libro. Lessi infatti in quel periodo la frase di Plutarco nella quale era esplicitato che l'isola di Ogigia, quella di Calipso, si trovava nel nord Atlantico ad una latitudine molto alta, con un crepuscolo breve. Sono partito da questa indicazione tentando di ricostruire il viaggio di Ulisse verso la sua Itaca. Seguendo le vicende narrate nell'*Odissea* scoprii che lo scenario corrispondeva perfettamente a quello nordico che Plutarco indicava. La genesi del libro è tutta qui, parte dalla strana affermazione di Plutarco e cresce alimentata da quella passione che proviene da un imprinting ricevuto da bambino. Questo imprinting è poi stato da una parte emotivo, perché lessi quel libro alle elementari, e dall'altra anche culturale poiché avendo studiato al liceo classico non ebbi problemi a riprendere in mano i testi greci. Poi sarò sincero, il greco di Omero è relativamente più semplice rispetto al greco delle opere più tarde di Platone o Tucidide. Mi rifeci alle traduzioni della professoressa Rosa Calzecchi Onesti che, sebbene un po' datate, restano ancora un punto di riferimento per chi studia Omero. Certo, ammetto che all'inizio ero un po' arrugginito, ma poi ripresi tranquillamente a gettare un occhio al testo greco senza troppi problemi. Dal 1992 ad oggi ho riletto i poemi omerici ben sedici volte, le ultime quattro mi sono rifatto direttamente al testo greco.

Per quanto getti sempre un occhio alla traduzione italiana della Calzecchi Onesti, non trovo difficoltà e riprendere confidenza col greco non è stato poi così complicato.

Aggiungerei un'altra causa, che definirei sfiziosa, che ha determinato il tutto. Io sono un ingegnere nucleare e qualche anno fa mi occupavo degli impianti nucleari Enel. Poi ci furono Chernobyl ed il referendum sul nucleare del 1987 che posero definitivamente una pietra tombale sul programma nucleare italiano. Forse fu proprio questa serie di eventi che mi spinsero a ricercare tra i miei ricordi d'infanzia una molla che potesse risollevarmi dalla delusione conseguente la fine del mio lavoro ed il dirottamento verso aspetti più amministrativi dello stesso. Direi che quest'ultima è stata di certo una concausa.

Aldilà delle cause e delle concause che l'hanno portata ad un tale risultato, ci vuole davvero un'attenzione analitica ai minimi particolari ed un occhio allenato ad una carta geografica... in fin dei conti non era scontato che lo scenario omerico fosse quello baltico, Troia poteva essere ovunque...

E' vero, poteva essere dovunque, anche se lo spunto iniziale ce lo dà Plutarco. Studiando gli atlanti ho scovato i luoghi che più si approssimavano alle descrizioni di Omero. Ho identificato poi nelle isole Faroer il punto che più collimava con l'indicazione di Plutarco ed ho fatto ripercorrere ad Ulisse il viaggio che fece verso la Scheria, che qui corrisponde a quello verso la Norvegia dove ritroviamo tutta una serie di riscontri che sono elencati nel mio libro. Una volta individuata la Scheria in una località del sud della Norvegia, a sud della zona dei fiordi, fui aiutato dai testi dell'*Iliade* e dell'*Odissea* che descrivono più d'una volta l'isola di Itaca, quella che stavo cercando d'identificare, come contornata da un arcipelago d'altre isole. Viene descritta tra queste un'isola chiamata Dulichio, inesistente in ambito greco, un'isola descritta come lunga e presente solo in un arcipelago danese. Unico arcipelago al mondo che collima perfettamente con le descrizioni fatte da Omero. L'unico al mondo, lo ripeto. Ho cercato altri arcipelaghi simili in Asia, nel Mar dei Caraibi ed in Australia ma non ne esiste nessuno.

Mi è arrivata, se posso fare una digressione, una copia di *Omero nel Baltico* pubblicata in Russia. Infatti ho da poco presentato la mia tesi all'Accademia delle Scienze di San Pietroburgo, dove era presente un professore, amico di un accademico italiano che io conoscevo, il quale aveva sentito parlare delle mie ricerche. Così fui invitato ad esporre le mie ipotesi, che stavano suscitando una notevole curiosità, all'Accademia, e lo feci attraverso delle schede redatte in inglese e proiettate con il Powerpoint. Parlavo ovviamente in italiano, anche se gli accademici conoscono l'inglese, e un interprete traduceva le mie parole in russo. Questa è stata la presentazione ufficiale del mio volume in russo. Per quanto riguarda invece l'edizione americana del mio testo, è chiaro che si tratta di una pubblicazione di tutt'altro stile. Uscito nel 2005 riporta soprattutto il testo e non vi sono immagini tratte dall'edizione italiana, quindi non sono presenti nemmeno le foto. Tuttavia il tomo contiene delle mappe elaborate a partire da quelle che io stesso avevo inviato alla casa editrice in America. Ho presentato, inoltre, la mia teoria in varie università; a Vancouver, all'Università di Riga nel 2005, a Pavia, a Padova ed all'Università "La Sapienza" di Roma. Il mio obiettivo, e lo ribadisco sempre, è quello di portare la mia tesi ad essere discussa a livello accademico dai professori stessi che vorrei verificassero "galileianamente" se ciò che vado affermando è esatto oppure no. E' vero che la serie d'indizi che ho raccolto sembrano confermare la mia ipotesi, ad ogni modo è necessario che il tutto sia analizzato a livello scientifico.

Ma devo dire di aver avuto finora un ottimo riscontro da parte degli studiosi, ad esempio all'Università di Padova, dove fui invitato dal Dipartimento di Geografia, la mia teoria ha suscitato molta curiosità ed anche un notevole entusiasmo. Certo questo non basta poiché sarebbe importante che qualche università si assumesse il compito di verificare in loco le mie affermazioni, studiando i siti originali e cercando di riportare alla luce eventuali reperti.

Certo la verifica archeologica sarebbe fondamentale oltre che decisiva...

Beh, questo è vero. Tuttavia ci sono numerosi indizi archeologici che confermerebbero i miei sospetti. Ad esempio, quelle località che io individuo come Itaca e Troia, che sarebbero la prima un'isoletta della Danimarca e la seconda una località della Finlandia, ospitano numerosi ritrovamenti databili all'età del bronzo.

Si è vero. Tumuli, dolmen...

Sì, i dolmen sono addirittura più antichi perché risalgono all'età della pietra. Insomma, voglio dire, sono luoghi colmi di storia. Nell'area di Toija, che io penso corrisponda alla Troia omerica poiché ricalca perfettamente la descrizione topografica che ne diede il poeta, sono stati rinvenuti molti tumuli, alcuni dei quali ancora non sono stati scavati e studiati a dovere, ma tutti appartengono indubbiamente ad un'età estremamente antica.

Ora, è ovvio che servirebbe una ricerca archeologica con l'obiettivo di individuare l'antica città corrispondente ai tumuli, perché se ci sono dei tumuli, cioè delle tombe, da qualche parte deve esserci anche quello che fu il centro abitato. Ma una cosa bisogna dirla: esiste un problema in merito. Le città nordiche erano costruite in legno e le mura non erano altro che palizzate realizzate sempre e comunque in legno, quindi, essendo il legno un materiale deperibile, le tracce di quelle antiche abitazioni potrebbero essere scomparse. Del resto lo stesso terreno granitico sarà stato dilavato dall'acqua e dal ghiaccio che si forma ogni anno, quindi è chiaro che non si tratterebbe certo di una ricerca facile. Forse potrebbe addirittura essere inutile. Ma qualcosa salterebbe comunque fuori e prima o poi s'individuerebbe di certo il sito della città che fu Troia.

Io ritengo comunque di aver individuato il sito di cui parliamo ma sono aperto anche ad altre soluzioni. Ad esempio un professore americano, dopo aver visitato la zona di Toija, si è convinto che il sito, che corrisponderebbe meglio alla geografia di Omero, sia circa due o tre chilometri più a sud rispetto alla mia valutazione. Potrebbe avere benissimo ragione.

Due o tre chilometri sono un'inezia, la zona resta pur sempre la stessa in prossimità di Toija...

Certo, infatti il professore è d'accordo con la mia tesi che quella sia la zona di cui parla Omero, poi che il sito si trovi più o meno vicino è da stabilire.

Ad ogni modo il fatto che un centro abitato si sposti dalla sua ubicazione originaria portandosi dietro il nome non è affatto un evento straordinario, anzi...

Ma infatti lo stesso sito da me individuato si trova un chilometro ad est dell'attuale Toija, ma naturalmente solo gli archeologi potrebbero darci una risposta sicura. La distanza, che siano tre chilometri o uno soltanto, è un'inezia, lo so. Ma una verifica culturale è necessaria o non sapremo mai con certezza dove si trovava l'antica Troia. Oggi tutte le tesi accademiche riguardanti l'origine dei poemi dell'*Iliade* e dell'*Odissea* e riguardanti la stessa strana geografia ivi contenuta, sono vaghe ed insoddisfacenti. Soltanto, lo ripeto, una ricerca archeologica seria condotta da un'università fornirà una risposta attendibile.

Mi spiego con parole diverse: ciò che affermo va contro una tradizione consolidata, non contro una verità scientifica. Non esiste una realtà scientifica in merito alla "questione omerica". Sono in lotta contro un sapere sedimentatosi durante i secoli che non si basa assolutamente su certezze scientifiche, ancora tutte da cercare. Ho passato mesi sugli atlanti e quel arcipelago baltico combacia alla perfezione con quello descritto da Omero.

Giunto a questo punto iniziai a domandarmi dove poteva trovarsi Troia. E' ben noto che la Troia scavata da Schliemann si trovava sulla riva del mare durante l'età del bronzo, mentre noi sappiamo bene che vi era una spiaggia sulla quale si scontrarono achei e troiani. Anche se la collina di Hissarlik, dove Schliemann rinvenne la sua Troia, si adatta più o meno alle descrizioni dell'*Iliade*,

gli studi geologici hanno dimostrato che la piana attuale ai tempi di Troia non esisteva affatto. Quindi quel archeologo fai da te che fu Schliemann rinvenne soltanto il clone di una città andata distrutta in tutt'altro luogo. Cioè nel Mar Baltico. Poi il fatto che Troia si trovasse a nord est del mare mi ha portato ad analizzare una zona attorno ad Helsinki dove, attraverso un complesso studio, individuai tutte le isole e le terre corrispondenti a quelle di Omero. Ad esempio individuai il Peloponneso nell'isola danese Sjaelland, pianeggiante esattamente come avrebbe dovuto essere. Ed è anche dove dovrebbe essere: nel sud ovest del bacino baltico, come il Peloponneso greco si trova a sud ovest del bacino dell'Egeo!

Così ho pensato che un popolo di migratori provenienti dal nord Europa avesse ribattezzato i luoghi colonizzati con nomi a loro già familiari. Si tratta di una pratica molto comune all'uomo in qualsiasi periodo storico. Portarsi dietro il proprio bagaglio culturale durante una migrazione significa di solito portarsi dietro anche i nomi delle città e dei luoghi più in generale. Ad ogni modo è possibile ipotizzare anche che, questi popoli, oltre a portarsi dietro i nomi dei luoghi d'origine abbiano cercato di distribuirli in modo mirato, ricostruendo la patria abbandonata, dopo essersi accorti che il bacino dell'Egeo somigliava a quello del Baltico. In fondo si trattava di popoli navigatori... In parole povere il Peloponneso fu trasposto dalla Sjaelland e divenne montuoso come appare ancora oggi. Lo stesso ragionamento è applicabile all'intero Mar Baltico dove sono riscontrabili numerosi toponimi che ricordano molto da vicino gli alleati dei troiani. Tra questi toponimi ho trovato un villaggio di nome Toija e il territorio di Toija corrisponde esattamente alla descrizione di Omero. A causa del bradisismo la zona oggi è più sollevata, ma durante l'età del bronzo la zona era al livello del mare e vi è ancora una spiaggia che porta un nome che ricorda da vicino il greco e che in greco vuol dire proprio "spiaggia".

Ora, la probabilità che tutto questo sia un puro caso è davvero minima. Facendo delle ricerche, sia sull'Europa che sull'Australia, ho scoperto che questa zona del Mar Baltico è l'unica con un numero così elevato di toponimi riconducibili alle vicende narrate da Omero. Certo un nome per caso è sempre individuabile ovunque, ma mai più di questo. Mentre qui ci troviamo di fronte ad una serie d'indizi senza fine che ben difficilmente possono essere liquidati come casualità.

Volevo aggiungere che nel mese di agosto del 2007 a Toija saranno realizzati eventi culturali basati sulle ricerche contenute nel mio libro. In più, quando nel 1994 la mia tesi apparve sul giornale locale aprirono addirittura un museo. Nel corso degli anni istituirono il premio Miss Elena di Toija, dove veniva eletta la ragazza più bella del paese. E' chiaro che grazie all'uscita del mio testo in America l'interesse attorno alla vicenda si è fatto meno folcloristico e l'evento del 2007 lo confermerà. La pubblicità che questo villaggio cerca di farsi è comunque giustificata dal fatto che persino in Finlandia Toija era, prima delle mie scoperte, del tutto sconosciuto.

La mia speranza sarebbe che arrivassero i fondi necessari per intraprendere una seria ricerca archeologica in situ e sarebbe importante se la voce arrivasse alle orecchie di qualche dirigente della Nokia, la celebre industria produttrice di cellulari, che da quelle parti ha mosso i suoi primi passi. Mi auguro che la Nokia possa fare quel che fa la Fiat in Italia, cioè promuovere ricerche e finanziarle, facendosi chiaramente pubblicità. Avrebbe in termini di immagine un ritorno enorme, anche per la Nokia stessa.

La mia scoperta, ed è scritto in un sito internet finlandese, ha avuto un notevole impatto sociale tanto che è stato realizzato un documentario di circa mezz'ora. Dal 1994 in poi sono stati pubblicati tutta una serie di articoli sui giornali e quel che i finlandesi credevano un fuoco di paglia si è riacceso con le ultime pubblicazioni in Russia e Stati Uniti. Poi il mio libro in Italia è giunto alla quarta edizione e altre novità si possono leggere sulla versione americana di *Omero nel Baltico* dove ho fatto dei nuovi aggiornamenti. Insomma il lavoro procede e non si ferma mai!

Ad ogni modo è innegabile che se prima, riguardo Troia, ci si fermava alle scoperte di Schliemann, oggi ci si riferisce principalmente a Vinci...

E' chiaro che sono, come ho già affermato, necessarie delle verifiche in tal senso. Ma lo stesso professor William Mullen, che insegna classici al Department of Classics del Bard College di New York, ha già annunciato che nel 2007 organizzerà un corso per i suoi allievi, che studiano filologia, basandosi prettamente sull'*Iliade*, l'*Odissea* e l'edizione americana del mio libro. Egli infatti ha intenzione di condurre uno studio scientifico paragonando i testi di Omero alle mie affermazioni poiché è convinto che esse meritino un'attenzione particolare. Si tratterà solo di verificare e verificare ancora se ciò che dico può avere o meno una corrispondenza nella realtà dei fatti...

Capisco la necessità della verifica scientifica, ma come diceva Agatha Christie: "Una coincidenza rimane sempre una coincidenza, due coincidenze sono pur sempre due coincidenze... ma tre coincidenze iniziano ad essere un indizio!"

Beh... effettivamente qui nel mio libro di cosiddette "coincidenze" ce ne sono centinaia, di sicuro non posso essermi inventato tutto di sana pianta!

Mi trovo un po' in imbarazzo perché la mole di dati contenuta nel suo testo ne fa un libro praticamente impossibile da riassumere...

Guardi... il riassunto del libro sta in quelle prime pagine introduttive che io ho inserito affinché si avesse un po' un quadro generale della mia tesi. Altrimenti chi lo avesse letto senza questo input si sarebbe ad un certo punto chiesto a cosa speravo di arrivare.

Certo, il libro si fonda su di una base piuttosto complessa e l'introduzione che ho scritto può sembrare riduttiva, ma era di certo necessaria. Ci sono perciò tutti gli elementi principali per la piena comprensione dell'intero testo. Ciò che è importante è che con una tesi così fuori dalle righe, qual è la mia, ho cercato di sintetizzare per il lettore delle vere e proprie dimostrazioni pratiche, affinché egli non chiudesse il libro prima di leggerlo definendolo una "stupidaggine".

*E' mai stato criticato od osteggiato in modo particolare? Ho appena assistito ad una battaglia alla Società Geografica Italiana tra il dottor Ruggero Marino, che anche lei conosce visto che ci ha presentati, ed una professoressa della Commissione Colombiana in merito alle affermazioni fatte dal primo nel libro *Cristoforo Colombo l'Ultimo dei Templari*... non si è trattato di uno scontro tenero. A lei come è andata?*

Vede Ruggero Marino è una carissima persona ed uno studioso molto serio e penso che, come è accaduto a me, le sue scoperte gli siano un po' come dire... cadute addosso. Io non avrei mai pensato nella mia vita di occuparmi di Omero... al massimo come dilettante. Come Marino mi sono accorto che nell'ambiente scientifico sono molti i professori che apprezzano questi studi, sebbene filologi ed archeologi siano molto cauti in merito. Tuttavia a me non è capitato di essere osteggiato in modo violento od oppressivo poiché essi non hanno molte obiezioni da fare e preferiscono non toccare l'argomento o non contrapporsi...

Che poi è peggio...

Che è peggio, sì. Ad ogni modo la professoressa Calzecchi Onesti lesse il libro con molto interesse anche se all'inizio era piuttosto scettica. Man mano che proseguiva nella lettura, me lo confessò lei stessa, si ricredette e pensò che la mia tesi era plausibile. Poi, quando le chiesi di scrivere un'introduzione per il mio testo si prestò con molto entusiasmo seppure con una certa cautela che traspare chiaramente da ciò che scrisse.

Un'introduzione di un tono diverso rispetto all'intervista che concesse alla trasmissione Stargate nel 2002, nella quale apparve piuttosto convinta dallo scenario nordico delle opere di Omero.

Sì, ma nemmeno lei può sbilanciarsi troppo. Ma già il fatto che ella abbia scritto un'introduzione ad un libro di questo tipo denota il suo forte interesse. Ripeto, lei pensa che sia più che plausibile. E' chiaro che il suo contributo mi ha aiutato molto, poiché se mi fossi firmato da solo, lei capisce, non avrei ottenuto né l'attenzione, né il credito che con una firma tanto importante, qual è quella della professoressa Calzecchi Onesti, ho invece acquisito.

Anche la prefazione di Franco Cuomo è stata importante, siamo molto amici e lui pur non essendo un esperto è comunque uno storico medievale apprezzato ed uno scrittore molto famoso. Cuomo poi, è stato prezioso in molte conferenze e dibattiti tenuti dall'uscita del mio volume e devo dire che averlo avuto accanto in queste occasioni mi ha aiutato molto. Devo anche aggiungere che ho avuto una notevole sorpresa dall'edizione americana dove non sono state pubblicati gli interventi di Cuomo e della Calzecchi Onesti, ma quello di un professore della Colgate University, uno scrittore molto conosciuto anche qui in Italia, di nome Joscelyn Godwin.

Egli ha tradotto la nota opera *Hypnerotomachia Poliphili* di Francesco Colonna e in Italia ha pubblicato un libro sulla tradizione iperborea dell'origine dell'umanità. Godwin fa un intervento piuttosto positivo nell'edizione americana del mio libro, perché afferma: "Questo libro invita a guardare le cose con occhi diversi". Le verità acquisite sono la vera e propria morte della mente, mentre guardare oltre ciò serve a catturare nuove realtà che altrimenti sfuggirebbero. Godwin è un accademico ed uno scrittore davvero notevole, sono soddisfatto della sua introduzione. Ha scritto davvero un bellissimo intervento.

Sono fortunato perché sia in America che in Russia sono moltissimi quelli che mi danno pienamente ragione ed un estratto del mio libro è stato tradotto su internet in inglese, tedesco, spagnolo, francese sloveno ed estone... la mia tesi sta iniziando ad avere una grande eco in rete. Il mio timore, sin quando il libro non è approdato in America, era che la cosa restasse circoscritta e che pian piano morisse là. Del resto, nonostante le università italiane come Padova e Roma si siano occupate della mia tesi, hanno sempre cercato di non far circolare il mio testo al proprio interno. Invece mi auguro che questa edizione estera incrementi l'interesse accademico per ciò che potrei aver scoperto.

Allora se la sua caccia archeologica è ancora aperta, posso chiederle quali nuove scoperte ha effettuato e che tipo di ricerche sta svolgendo attualmente?

Scopro continuamente nuove conferme, leggendo molti libri. Infatti nel testo in inglese ci sono alcuni aggiornamenti che non ho ancora aggiunto all'edizione nostrana. Soprattutto ci sono due novità interessanti.

La prima riguarda il nome usato spesso da Omero per indicare il Sole, che viene chiamato Iperione. Secondo altri autori questo nome ha poi una connotazione mitica ma per Omero si tratta semplicemente di un aggettivo riferito alla nostra stella. Da questa semplice differenza si comprende la distanza esistente tra la letteratura omerica e quella greca. Io credo che la letteratura omerica sia stata solo acquisita da quella greca ma che non sia affatto greca di partenza. Iperione in greco significa letteralmente "quello che va al di sopra". Tutti i passi in cui si accenna al Sole Iperione, secondo la mia ricostruzione, sono passi riferiti all'estremo Nord. Dunque il Sole Iperione è il Sole di mezzanotte che resta sopra l'orizzonte per mesi nelle zone dell'Artide. Una visione piuttosto suggestiva per cui il Sole Iperione è il sole che vaga al di sopra dell'orizzonte.

La seconda curiosità si riferisce ad un'obiezione che per anni mi ha inseguito senza che potessi fornire una risposta. Il famoso ulivo, chiara pianta mediterranea, che si trovava al centro del talamo nuziale, la casa di Ulisse, come poteva trovarsi in nord Europa? Esiste un altro strano ulivo nell'Opera di Omero; cioè quel palo con il quale Ulisse acceca il ciclope. Omero narra di un palo in

legno d'ulivo, dritto come l'albero di una nave, che Ulisse arroventa al fuoco e scaglia contro Polifemo. Ora, non esiste albero meno adatto, per trarre un palo dritto, dell'ulivo. Quel palo è certamente fatto con un abete. Gli abeti in Grecia si trovano a duemila metri di quota. Ma in Norvegia, dove secondo me si svolsero le vicende omeriche, questi alberi sono reperibili a quote ben inferiori ed anche al livello del mare. L'equivoco è secondo me nato dal fatto che in greco abete si dice elate ed ulivo si dice elaie. Sono due parole simili e facilmente confondibili. In più, quando nell'VIII secolo a.C. questi poemi sono stati messi per iscritto sono stati riadattati ed è chiaro che chi lesse dell'abete nella grotta del ciclope, che si trovava al livello del mare, deve essere rimasto allibito. Nessuno più, ormai, conservava la memoria della migrazione in Grecia dai paesi nordici e così deve aver pensato bene di correggere l'errore. In fondo non ci sono abeti al livello del mare in Grecia! L'albero si tramutò in ulivo ma il palo di Polifemo restò comunque dritto. Un indizio indispensabile per scoprire l'arcano.

Dunque l'albero al centro della casa di Ulisse, un abete, si può far risalire ad una tradizione di origine nordica, poiché il pilastro al centro dell'abitazione era utilizzato in primis in Norvegia. Nella mitologia nordica Volsung avo di Sigurdh, grande eroe nordico conosciuto anche come Sigfrido, costruisce una casa attorno ad un albero; l'albero asse del mondo che si chiama...

Yggdrasyl!

Esatto! L'asse del mondo che ha le radici nel mondo sotterraneo, il tronco nel nostro mondo e le fronde in quello celeste. Una sorta di visione sciamanica dove il mondo è appunto diviso in tre livelli. Gli sciamani possiedono la capacità di muoversi tra questi tre mondi diversi, di cui quello celeste è la dimora degli dei, attraverso questo albero, questo asse che li collega.

La casa è una rappresentazione del cosmo e l'asse della casa è il simbolo della proiezione nel futuro verso le generazioni postere. La casa di Volsung e quella di Ulisse, con questo pilastro al centro, ricordano le antiche case preistoriche dove l'albero è quasi un simbolo fallico indicatore di fecondità. Così al centro della casa di Ulisse non poteva esserci un elaie, tutto storto, ma c'era di certo un elate, un abete, così come c'era un abete nella grotta del ciclope. Si tratta chiaramente di un'interpolazione, o meglio di una correzione fatta da qualche trascrittore. Ma sono molti altri i "rimaneggiamenti" presenti nelle opere di Omero!

Ad ulteriore conferma, se mai ce ne fosse bisogno, è lo stesso Omero che c'informa di come Ulisse lavorasse accuratamente il suo pilastro in legno. L'ulivo è estremamente difficoltoso da intagliare, mentre l'abete, soprattutto l'abete rosso, è rinomato per le sue qualità e la sua manleabilità. In più l'"axis mundi", o Yggdrasil, è un abete e non un ulivo e questo chiude definitivamente la questione.

Nell'Odissea c'è poi una simbologia significativa. Quando in una scena Penelope, moglie di Ulisse, scende al piano terra della sua abitazione, si pone accanto al pilastro della casa, che altro non è che questo palo di legno al centro delle stanze, il quale parte dal piano terra ed attraversa anche la sala dei banchetti. In greco non è contemplato l'articolo così quello che era "il pilastro" diviene "un pilastro". Un pilastro anonimo. Porsi accanto al pilastro centrale della casa di fronte ai pretendenti che la volevano in moglie fa chiaramente comprendere a tutti che lei fa parte dell'anima di quell'abitazione. Così come qualche canto di seguito sarà lei a trovare Ulisse accanto allo stesso pilastro. In questo modo Ulisse sottolinea di aver ritrovato la sua posizione centrale di pilastro della famiglia. Dopotutto il pilastro non simboleggia solo la centralità, la solidità o il sostegno, ma anche la fecondità. Chi ha concepito l'*Odissea* ha un po' questo spirito quasi di uno sceneggiatore. Attorno a questo semplice pilastro si svolge tutta una scena piena di significato e quasi ci sembra di veder ruotare il tutto in una potentissima suggestione.

Ma se non si legge con quest'ottica l'intero canto si perde completamente il valore e la bellezza di questo antichissimo testo.

Occupandomi di antiche mappe ho avuto l'occasione di studiare le imbarcazioni di molte civiltà del passato. Ho notato che l'albero smontabile che possedevano i Vichinghi è lo stesso albero a cui si accenna nei poemi omerici quando si parla della nave di Ulisse. Si tratta di un accorgimento tecnico impossibile da confutare, di una similitudine fin troppo marcata...

Sì, infatti... e a proposito di mappe, un mio amico, il dottor Fabio Toncelli, ha scoperto una mappa di Adamo di Brema, storico e geografo tedesco dell'XI secolo, dove appare indicata l'"Insula Cyclopum", l'isola dei ciclopi, nella Norvegia settentrionale. In base alla mia ricostruzione l'isola doveva trovarsi proprio da quelle parti tanto che, a questa conferma, il mio amico è rimasto allibito nel vero senso della parola e me l'ha segnalata immediatamente.

Questa mappa è una novità che vorrei pubblicaste voi... si tratta di una vera chicca! Si tratta di un'immagine già pubblicata su qualche giornale danese o svedese attorno al 1912, credo.

Sì, si tratta di un dato interessante che in fondo sfocia in quello che è il mio campo principale... la cartografia antica.

Infatti ed essendo il suo campo è una ghiotta novità per lei. Adamo di Brema ha scritto quattro libri di storia, di cui il quarto è un libro di storia e geografia del nord dove sono presenti varie mappe tra cui questa che il mio amico ha scovato. Devo dire che da quando l'ha rinvenuta è divenuto il mio sostenitore più accanito...

Edizione dopo edizione tanta gente mi ha scritto suggerendomi indicazioni talvolta banali, talvolta utilissime. Ad esempio il professor Tripodi, direttore del Centro di Scienze Biologiche dell'Università di Messina, mi aveva segnalato la similitudine tra il fico di Cariddi, al quale si aggrappa Ulisse durante la tempesta, ed una particolare alga. Un contributo notevole. Oppure un ingegnere di Milano che vede, a ragione, in una cerva cornuta, nominata da Omero, una renna.

Ogni tanto giungono dei notevoli contributi che non posso fare a meno di prendere in considerazione.

Nel suo libro, lei ha accennato, oltre che ad una Troia arcaica, anche ad una Atene arcaica. Potrebbe essere quella stessa Atene, di cui parla Platone nelle sue opere, che ha combattuto l'enigmatica battaglia contro Atlantide? Gli studiosi finora non si spiegavano come potesse il filosofo greco attribuire ad Atene più di novemila anni di esistenza. E' possibile che a questa Atene nordica egli si riferisse in realtà?

Platone parla di un'Atene preistorica che ubica in un territorio molto diverso dall'Attica dei suoi tempi. Io ho collegato, sulla base del *Catalogo delle Navi*¹, quest'Atene con una zona della Svezia meridionale dove attualmente sorge una città chiamata Karlskrona che si adatterebbe bene alle descrizioni di Omero. Su Atlantide ho aggiunto qualcosa nel libro americano.

In un preciso passo dell'*Iliade*, Omero accenna al sacrificio del "toro eliconio" dedicato a Poseidone. Nell'*Iliade* e nell'*Odissea* è presente il santuario di Poseidone detto Helike, è chiaro che il "toro eliconio" è il toro di questa località. Cioè di Helike. Avevo collegato questa Helike con Heligoland che sarebbe un'isola frisone che si chiamava originariamente Positesland, dove Posites è l'antico dio del mare corrispondente a Poseidon. Per questo motivo è ragionevole ritenere che ad Heligoland si trovasse un tempo il santuario di Poseidone al quale si riferisce Omero. Il "toro eliconio" doveva quindi essere un tipo particolare di sacrificio che si svolgeva in questo santuario.

Uno studioso tedesco che si chiama Spanuth ha scritto un testo, mai tradotto in italiano, intitolato *Atlantis of the North*, dove identifica l'antica Atlantide con Heligoland. Non parla del "toro eliconio", particolare che deve essergli sfuggito, ma tutto sembrerebbe tornare. Ad Atlantide, secondo Platone, si praticava il sacrificio del toro e città ed isola erano dedicate a Poseidone. Per

¹ Elenco presente nell'*Iliade* dove sono riportate le 29 flotte achee partecipanti alla battaglia contro Troia.

Heligoland, chiaramente citata da Omero, le caratteristiche sono le stesse. Il sacrificio del toro sotto questa nuova visione, non è più il sacrificio fatto dagli Achei, che per inciso sacrificavano solo vacche o giumente, ma ritorna ad essere il sacrificio peculiare dei Celti. Ho ipotizzato allora che i Celti avessero colonizzato la penisola iberica dando origine al popolo dei Celtiberi e che la corrida spagnola possa essere l'ultimo sprazzo di questa antica pratica. Si tratta del re che uccide il toro, come narrato sia nel *Crizia* di Platone che nell'*Iliade* di Omero.

Credo che questa serie di correlazioni tra Heligoland, Atene ed Atlantide siano un interessante spunto di ricerca...

Cosa si aspetta dalla ricerca storica ed archeologica in riferimento al suo lavoro? Nonostante sia stata fortemente elogiata la sua tesi è ancora assente dai testi scolastici...

In realtà c'è già un libro del ginnasio, un'antologia classica del liceo classico appunto, dove si parla della mia tesi. Si tratta del volume *Narrami o Musa. Antologia di Epica Classica* edito da Mondadori.

Questo testo mi è stato segnalato da un amico che ha un figlio al liceo che utilizza questa stessa antologia. E' possibile che ve ne siano altre ma non ricevo mai nessuna segnalazione dagli editori... Ad ogni modo è già un buon inizio!

In ogni caso significa restare nella storia...

Sì, più o meno...

Potrebbe parlarci delle opere bibliografiche principali che ha utilizzato per questa sua ricerca?

Io ho usufruito moltissimo del Tilak, ma partiamo da Spanuth.

Mi è stata fornita una copia del testo tradotto in inglese, poiché non conosco il tedesco. Come abbiamo già detto questo autore ha cercato di ricondurre la storia di Platone ad un contesto reale, scovando Atlantide nel nord dell'Europa. Egli volle dimostrare che Atlantide non era altro che il ricordo dei Popoli del Mare che attaccarono l'Egitto attorno al XII o XIII secolo a.C. Secondo Spanuth questi Popoli senza nome sarebbero venuti dal nord Europa. In particolare da Heligoland.

Ho usato, a parte i vari libri di Piggott e di altri professori ed archeologi, il Renfrew, il Finley ed il Nilsson. Poi, come accennato, ho fatto riferimento al Tilak ed in particolare a due volumi: *La Dimora Artica nei Veda* ed *Orione*. Nel primo Tilak fa un discorso geografico sulla base degli inni dei Rig-Veda, testi sacri Indù, deducendone che il luogo d'origine della civiltà è l'estremo nord². Invece in *Orione* egli raccoglie dei dati secondo i quali gli inni dei Rig-Veda sarebbero stati composti all'epoca in cui la costellazione di Orione segnava l'equinozio di primavera, circa cinque o seimila anni fa. Ma la sua tesi non poté osare più di tanto poiché decenni fa si credeva che l'Artide fosse inabitabile seimila anni or sono. Oggi, invece, sappiamo che non era affatto così, ma che al contrario persisteva una fase di *Optimum Climatico postglaciale*. In parole povere: il clima era nettamente più mite di oggi.

Si può dunque ritenere che gli antenati dell'India preistorica scesero dal nord con la stessa migrazione indoeuropea che portò i popoli baltici in Grecia. In fondo tutti i popoli indoeuropei parlano lingue simili e tutti giunsero nei loro rispettivi luoghi nello stesso periodo. Questo mio utilizzo del Tilak è stato apprezzato dal professor Godwin che ha scritto egli stesso un testo sull'origine polare degli déi in letteratura.

Il Warren, invece, l'ho trovato citato sullo stesso Tilak. *The Cradle of the Human Race in the North Pole* è un libro della fine dell'ottocento ma sono comunque riuscito a procurarmene una copia e a leggerlo. Il Warren discorre su di una serie di elementi tradizionali molto interessanti che

² In questi testi sarebbero presenti riferimenti al Sole di mezzanotte, al Sole solstiziale e ad altri fenomeni tipici artici.

farebbero riferimento ad una possibile origine polare della razza umana. Certo, sappiamo tutti che al Polo Nord non ci sono terre, ma le terre circumpolari, abitabili nel “periodo orionico”, ben si adattano alle tesi di Warren come di Tilak e Spanuth. Gli stessi Olmechi che giunsero nel Golfo del Messico attorno al secondo millennio a.C. potrebbero essere discesi dai paesi circumpolari.

Con una migrazione si spostano anche i miti e questo spiegherebbe la similitudine di molta della mitologia universale che ha ovunque tratti simili. Basti pensare al mito del Diluvio...

Vorrei concludere riflettendo sul fatto che il passato è un po' un segnale per il futuro; da questo lontano passato emerge un'unità culturale che durante l'età del bronzo caratterizzava l'intera Europa e di cui Omero fu il depositario.

Se l'attuale Europa riscoprisse le sue comuni radici culturali e non si basasse solo su di un'unità finanziaria, le coscienze di tutti, forse, si risveglierebbero in una “reale” Europa Unita che, se la mia tesi è esatta, conterebbe migliaia di anni di storia in più.

Per avere un futuro è necessario ricordare il passato.

Il mistero degli antichi Etruschi

Mentre mi accingevo a realizzare l'intervista che avete appena letto passai, come è ovvio, un paio di settimane a documentarmi su tutto quello che riguardava Omero ed i suoi poemi. Inoltre cercai informazioni sul sito archeologico della Troia scoperta da Schliemann in Asia Minore. Ma fu leggendo il libro del dottor Vinci che ebbi una sorta di illuminazione.

Sfogliando le ultime pagine del volume mi soffermai su di una foto. Rappresentava un'ascia culturale e dal testo dell'autore compresi quanto, per questo antico popolo nordico dell'età del bronzo, la forma dell'ascia fosse importante. Gli antichi davano a questo oggetto quasi un'importanza ossessiva. Si trattava infatti di un simbolo antico ed assolutamente irrinunciabile utilizzato persino nelle tombe. Queste asce avevano una forma curiosa, direi unica, che risvegliarono dentro di me il ricordo di un altro oggetto visto chissà dove, e che, allora, non mi venne in mente. Accantonai l'idea pensando di essermi confuso con qualche monile osservato in un museo. Non riuscii, tuttavia, a liberarmi di quella strana sensazione che si fece via via più insistente.

Un giorno, mentre leggevo David H. Lawrence, autore del meraviglioso *Itinerari Etruschi*, mi tornò improvvisamente in mente l'oggetto al quale la mia strana sensazione faceva riferimento. Ma per capire doveti tornare indietro di almeno un anno con i ricordi.

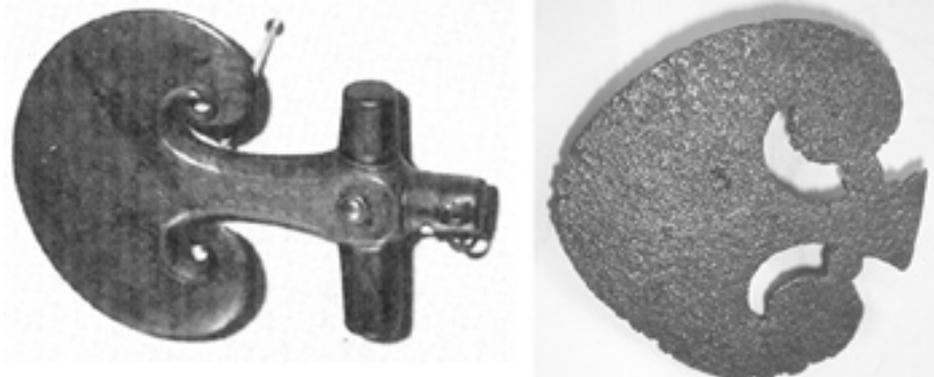
Era sera ed ero di ritorno dalla sede di *Mystero*, provavo una curiosa euforia che in quel momento non seppi spiegarmi. Mi fermai a guardare le vetrine di una libreria ed ascoltai le parole di un uomo che cercava spiegazioni riguardo un reperto da lui rinvenuto in zona etrusca. Mi fermai a parlare con lui e ci accordammo affinché io facessi delle ricerche per tentare di risalire all'origine del bel pendaglio che mi aveva mostrato.

Passarono un paio di settimane e come due 007, senza sapere il nome vero dell'altro a causa di un inconfessabile sospetto reciproco, c'incontrammo in Piazza Cavour a Roma ed io gli consegnai la mia relazione. Ivi conclusi che il suo reperto non era altro che una *bolla*, o pendaglio etrusco, con sopra inciso un simbolo solare forse legato al dio Apulu. Il mio interlocutore a questo punto decise di sbottonarsi ed il clima si distese.

Mi raccontò di essere, con alcuni suoi amici, alla ricerca di un piccolo tesoro del quale si favoleggiava nella zona del ritrovamento del suo monile. Mi raccontò di aver utilizzato un metal detector e di essere forse vicino ad una soluzione. Io dal canto mio, lo rassicurai sul fatto che con la faccenda, in riferimento ad un possibile guadagno, non volevo avere nulla a che fare poiché è un reato non consegnare reperti archeologici rinvenuti anche per caso. Non mi interessava né mettermi, né metterlo nei guai. Gentilmente, allora, mi ringraziò e tirò fuori un altro oggetto scoperto nella stessa zona: una fibbia. Restai a fissarla per qualche minuto tentando di analizzarla. Ma non provai molto interesse e sarò sincero nel dire che mi aspettavo qualcosa di meno anonimo. Non poteva esser un falso perché non aveva nessun valore, se non quello storico, ed è difficile vendere simili

oggetti privi di ornamenti. Così ci salutammo, ma mi permise di fotografare la fibbia così come aveva fatto con il pendaglio che avevo esaminato in precedenza.

Non so se abbia mai trovato il tesoro, il mio sospetto è che abbia scoperto un tumulo, una sepoltura, e gli Etruschi le corredevano di vari oggetti a volte anche preziosi, ma io il mio tesoro lo trovai di sicuro.



Quel giorno non lo sapevo ma quando lessi il testo di Felice Vinci mi ricordai di quella fibbia sulla quale allora non cercai nemmeno di trovare qualche notizia. La forma della fibbia era identica a quella delle asce cultuali dell'antico popolo che portò i suoi

miti in Grecia. Ne parlai allora con Vinci ed anche lui confermò la mia visione. Mi disse, cosa che aveva anche scritto nel suo libro, che gli Etruschi potrebbero essere i discendenti dei migratori indoeuropei, esattamente come i Greci. Ecco il perché di quella somiglianza nei manufatti. Anche se così non fosse, gli Etruschi ebbero frequenti contatti con i Greci dai quali mutuarono numerosi elementi. Forse fu in questo modo che l'antica forma dell'ascia si trasferì sul monile etrusco.

Comunque sia andata, la similitudine è, a parer mio, sconcertante ed invita a riflettere sul senso di una storia in movimento che noi uomini tentiamo sempre d'imbrigliare in uno specifico contesto.

Anche noi italici discendiamo dalle antiche genti che fecero la storia conservata nell'*Iliade*? Anche i nostri fieri padri Romani discendono dalla città che combatté l'antica Atlantide?

E' una domanda alla quale abbiamo il dovere di rispondere.